Politica e letteratura

# LO SCRITTORE «SEPARATO»

**La crisi di un ruolo che incide direttamente sullo stesso lavoro « creativo »**

Sull'*Unità* del 28 febbraio scorso, Alberto Asor Rosa ha riproposto con efficacia un problema — il rapporto tra letteratura e politica — molto discusso in questi mesi e anni (e decenni), ma non sempre adeguatamente approfondito nelle sue implicazioni più nuove: che non riguardano tanto, ormai, il livello delle estetiche o delle poetiche o delle politiche culturali, ma proprio il contesto dei conflitti reali e dei ruoli sociali, di cui la produzione culturale e il lavoro intellettuale sono un livello specifico, un'astrazione determinata. Quel problema e tornato fra l'altro con larghezza nel recente dibattito sul *Politecnico*, ed è affiorato anche (seppure in minor misura) nel dibattito su *Officina* in occasione di un mio lavoro: al quale appunto si rifà Asor Rosa nel suo articolo. Ed è per questo carattere — che esso ha — di intervento su di un problema generale e più che mai attuale, che mi permetto di intervenire qui a mia volta, tralasciando naturalmente tutta la parte del suo discorso che riguarda più direttamente il mio lavoro (ricca di apprezzamenti non formali e di preziosi contributi critici, dei quali gli sono sinceramente grato).

Asor Rosa parte da alcune mie proposizioni avversative (alcuni miei « ma », in sostanza), in cui è sintetizzata una critica alla nozione di *autonomia* letteraria immanente all'esperienza di « Officina » — nel volume più ampiamente svolta — e così conclude: « Insomma, il fatto che noi affermiamo il primato della politica non deve significare che tutto è politica. (...) Lottare contro la separatezza degli intellettuali va benissimo: ma questo è un fatto che riguarda eminentemente i loro comportamenti sociali e politici. Non sarebbe male, contemporaneamente, restaurare il senso delle mediazioni, che una posizione autenticamente materialistica comporta. Proponiamo di abolire nel nostro linguaggio critico abituale i « ma » di Ferretti. Alla fin fine, ad uno scrittore si deve chiedere pur sempre di far bene lo scrittore ».

Bisogna dire anzitutto che l'articolo di Asor Rosa contiene un giusto richiamo: contro ogni sommario ed estrinseco e programmatico riassorbimento della letteratura nella sfera della politica, che certamente « ci porterebbe a strettoie interpretative assolutamente deformanti » e a « difficoltà teoriche e politico culturali insormontabili ». Ma il fatto è che non di questo si tratta, almeno qui: la critica (non soltanto mia) nei confronti di una legittimazione di principio dell'*autonomia* letteraria (non soltanto di *Officina*), delle illusioni e degli equivoci, che ne scaturiscono si propone in realtà di impostare un discorso sul ruolo complessivo dello scrittore e della letteratura, sul modo in cui interagisce all'interno stesso dell'universo letterario il rapporto generale dello scrittore con il contesto dei conflitti reali. E' una distinzione fondamentale, questa, ricca anche di implicazioni teoriche e metodologiche (che non si possono approfondire in questa sede).

## La funzione dell'intellettuale

D'altra parte, in nome di che cosa oggi si può chiedere allo scrittore sopratutto di « far bene lo scrittore »? In nome di un codice di deontologia professionale o di una competenza specialistica o di un'estetica più o meno aggiornata? E ancora: distinguere tra il suo « comportamento sociale e politico » e la sua sfera letteraria, non significa forse contrapporre di fatto una separatezza a un'altra? Non credo davvero che Asor Rosa voglia sottintendere implicazioni del genere (anche perché quei criteri e questa contrapposizione sono ormai oggettivamente in crisi, e da tempo); ma le sue conclusioni possono prestarsi a interpretazioni tanto più pericolose quanto più facilmente generalizzabili.

Si pensi a che cosa significherebbe oggi ricondurre (e ridurre) il ruolo specifico dell'intellettuale a quello di « far bene » il suo lavoro, indipendentemente dalla sua pratica sociale e politica oggi che la crisi generale e profonda del paese accentua il processo di frantumazione di tutti i ruoli, tradizionali e moderni; oggi che, per contro, dalla crescente presa di coscienza della necessità di superare attivamente questa crisi e questa frantumazione, emergono nuove aggregazioni democratiche di forze sociali e intellettuali, radicate in una condizione reale; oggi che, in sostanza, la logica capitalistica del processo si può contrastare e rovesciare solo attraverso l'elaborazione di un progetto diverso e unificante di organizzazione della produzione e del lavoro materiale e intellettuale, sul terreno del nuovo emergente e nel quadro delle responsabilità di direzione e di governo del movimento operaio a tutti i livelli della società italiana, nella sua fase di transizione.

## Universo culturale

Certo, quando si passa a parlare del lavoro letterario « creativo », il discorso si fa più complicato e sottile, perché qui la separatezza tradizionale (antecedente a quello stesso processo) sopravvive con più tenacia e sopravvive — si badi — non tanto per una sua intrinseca e autonoma resistenza, quanto piuttosto per il ruolo relativamente privato e privilegiato che l'organizzazione produttiva e distributiva dell'industria culturale e dell'informazione tende ancora sostanzialmente ad assegnarle. Non senza contraddizioni, peraltro: giacché perfino quella sfera privilegiata viene oggi sempre più direttamente coinvolta da questa organizzazione, sia per quanto riguarda (come è evidente da tempo) l'utilizzazione del « prodotto intellettuale », sia — talora — per quanto riguarda la funzionalizzazione e finalizzazione dello stesso lavoro letterario in senso stretto. Mentre per contro (nel quadro generale fin qui descritto) la pratica sociale e politica dello scrittore si configura sempre meno come un'esperienza che possa collocarsi al di fuori del suo universo culturale e « creativo », ma tende anzi a rappresentarne un momento intrinseco e fondamentale, fino a interagire con il testo stesso.

Asor Rosa richiama il concetto di « mediazione » e afferma che « la politicità *in* letteratura » non può non essere « letterariamente mediata ». Certo, ma questo — oggi come ieri — vale anche per qualsiasi privata esperienza umana, che la letteratura ha sempre mediato senza mai entrare minimamente in crisi per questo: mentre al contrario la pratica sociale e politica può — in una determinata situazione reale — arrivare a sconvolgere profondamente i tratti storici dell'universo letterario, fino a incrinarlo, mettendone in crisi « ordini » e « regole » interni, e ponendo l'esigenza di una sua diversa rifondazione.

Non è certo un caso che una rivista come *Officina* abbia vissuto intimamente questo travaglio, sia pure restando condizionata dai termini problematici degli anni cinquanta e sia pure riproponendo alla fine una sua *autonomia*; e altresì che alcuni suoi protagonisti (lo ricorda anche Asor Rosa) ne abbiano preso in seguito più acuta coscienza. Mentre del resto, in generale, non sono davvero pochi gli scrittori che oggi non si contentano più di « far bene gli scrittori », e che appaiono anzi percorsi da insoddisfazioni e insofferenze per la loro privilegiata separatezza: non solo al livello del « personaggio pubblico », ma (come si è detto già) della pagina stessa.

La letteratura italiana contemporanea continua a offrirne sempre nuove manifestazioni, dimostrando in sostanza che quei « ma » non tanto riflettono una posizione critica (o « deprecativa ») più o meno discutibile, quanto piuttosto rappresentano altrettanti momenti di oggettiva discontinuità e contraddizione, attrito e crisi, all'interno dell'universo letterario; altrettanti nodi reali, insomma, con cui gli scrittori devono fare costantemente i conti.

**Gian Carlo Ferretti**

*NEL CENTENARIO DEL «CORRIERE DELLA SERA»*

# Due o tre cose che so di lui

**Episodi e personaggi della lunga storia del quotidiano di via Solferino — Direttori e proprietari dai giorni della Liberazione fino a oggi — Una visita di Somerset Maugham — Le epurazioni del 1946 Servan Schreiber a casa Crespi — Spadolini e lo scolmatore — Le trasformazioni più recenti**

Una piccola folla raccolta davanti al « Corriere della Sera », in via Solferino a Milano, il 26 luglio 1943, il giorno dopo la caduta di Mussolini. I manifestanti erano stati guidati da Luigi Gasparotto e Aldo Sartori, ex amministratore del « Corriere », albertiniano, cacciato dal 1925, che, insieme a Gaetano Afeltra, parlarono dal balcone della sede del giornale.

*Il « Corriere della Sera » è stato volta a volta, a seconda dei direttori che lo hanno guidato « il Corrierone » o « il Corriere ». E' stato « il Corrierone » quando ha interpretato con assoluta fedeltà i sentimenti, i gusti e le posizioni della grossa borghesia milanese, che trascinava la gran massa dei lettori ignari; è stato « il Corrierone » al tempo dei due Albertini, fino a quando, divenuti antifascisti, furono estromessi dal giornale e sostituiti dai Crespi. Ha tornato pienamente a essere « il Corrierone » durante la lunga direzione di Aldo Borelli, in pieno regime fascista. Borelli era un uomo di acuta intelligenza, felice scopritore di talenti, fascista ma spregiudicato, tollerante nell'intimo e incline all'irriverenza. E soprattutto era un borghese, così il suo giornale non è mai apparso interamente fascista ai fascisti e ha sempre seguitato a piacere ai benpensanti. Si stampava a Milano in quegli anni anche il « Popolo d'Italia », quello sì, fascista del tutto, e Borelli lo considerava con solidarietà perché, infine, eran due quadrupedi, ma non senza una segreta ironia, come immagino che un cavallo possa guardare un mulo.*

*Altre volte il « Corriere della Sera » è stato « il Corriere ». Ciò è avvenuto quando i grandi borghesi lombardi non vi si ritrovarono più col loro ottuso conformismo, quando il « Corriere » faceva dir loro, ogni tanto: « Veramente, questa volta... », e il primo a fare un Corriere che era soltanto « il Corriere » è stato Mario Borsa che ne fu il direttore dopo la liberazione e che ebbe subito rapporti molto freddi con « la Proprietà », tale a dire con i fratelli Crespi che erano tre, ma dei quali uno solo, Aldo, si interessava veramente al giornale, e più di lui sua moglie una amabile signora, che tutti chiamavano Donna Giuseppina, benefica, ignorante, intelligente e vivace come un re borbonico. Forse vale la pena di raccontare tre piccoli episodi che la dipingono. Era (naturalmente) monarchica ed era molto ospitale, con uno snobismo talmente innocente e disarmato che talvolta si meravigliava del fatto che qualche conte fosse trattato con maggiore reverenza di un altro ospite gerarchicamente, diciamo così, più titolato: « Ma marchese — chiedeva sorpresa — non è più di conte? » Una volta invitò a cena l'allora ministro Boeri. Era una autorità, dava lustro. « Ma Giuseppina — le fece notare una amica — lo sapevi che Boeri è repubblicano? ». « Eh sì, cara, lo sapevo. Ma è storico ».*

*Un'altra volta, mentre imperversava nella Bassa lodigiana un minaccioso sciopero dei braccianti, Donna Giuseppina commentò: « Io non so cosa vogliano, non mi intendo di politica. Ma non capisco perché i braccianti non siano monarchici ». E infine l'ultima Capito che una sera fu ospite dei Crespi portatori da un conoscente un signore inglese timido e compito, a Milano di passaggio. Finita la serata, il signore salutò, ringraziò e se ne andò. Rimase in casa Crespi un amico che fece notare alla padrona di casa: « Ma Giuseppina, si è resa conto che il signore inglese uscito adesso era Samsel Mom, il grande scrittore? ». « Come? ». « Sì, mia cara. Si scrive Somerset Maugham e si pronuncia Mom ». « Oh Dio — disse sinceramente sconfortata la signora — e pensare che io non me ne sono accorta. Aldo, Aldo — aggiunse rivolgendosi al marito — credo che abbiamo anche un suo libro » « Abbiamo troppi libri, Giuseppina - notò con saggezza il proprietario del "Corriere della Sera" — così finisce che li dimentichiamo ».*

*Mario Borsa « fece » un « Corriere » da quell'antifascista irriducibile e da quell'intellettuale del Partito d'Azione che era: un giornale spinto, libero, laico e persino puritano. Il « Corriere » di Borsa piaceva così così: durante la campagna per il referendum istituzionale del '46 si batté naturalmente e intransigentemente per la Repubblica. Un giorno, in piena lotta elettorale, Borsa fu chiamato al telefono da Donna Giuseppina. « Caro Borsa — disse la signora con voce amabilissima - le lo farebbe un favore a una signora che glielo sarebbe tanto grata? » Mario Borsa, che era una persona gentile e si era sempre riconosciuto colpevole di una certa scontrosità nei confronti di coloro che dopo tutto erano i proprietari del giornale, si profuse in assicurazioni, sicuro che Donna Giuseppina stesse per pregarlo di assumere qualche suo protetto, ma quella disse: « Lo faccia per una donna. Borsa, non mi neghi questa consolazione: diventi monarchico » Il referendum andò come sappiete e i Crespi lasciarono passare ancora due mesi e poi, i primi di agosto, pregarono Mario Borsa di dimettersi Avevano visto che non era successo il finimondo, né c'era stato il « salto nel buio ».*

## Commissione d'epurazione

*Nell'estate del '46 operò al « Corriere » una Commissione di epurazione appositamente costituita per quello che era stato ed era subito ridiventato il maggiore quotidiano italiano. Formavano la Commissione tre membri: un democristiano che la presiedeva (io), un comunista, il tipografo Belloni, e un liberale, l'avvocato Elmo. La Commissione aveva poteri amplissimi: poteva comminare sospensioni dall'attività professionale anche definitive e persino passare le denunce ai Tribunali di epurazione nei casi più gravi. Ma erogammo molte assoluzioni (avevamo da giudicare una norantina di giornalisti, alcuni popolarissimi o famosi) e condanne di pochi mesi di sospensione. Chi non ha vissuto quei giorni riesce difficilmente a spiegarsi oggi come gli epuratori di quel tempo, a Milano come a Roma o altrove, nei giornali come nelle scuole o nelle amministrazioni pubbliche, siano stati tanto miti. La ragione è che allora : fascisti parevano veramente scomparsi ed essi stessi pensavano di non esserlo e di non poterlo riessere più. La consapevolezza di ritornare fascisti è stata forse più sorprendente per i fascisti, che chiedevano di essere assolti, che per noi che dovevamo condannarli. Noi e loro credevamo di seppellire un passato irrevocabile e perché avremmo dovuto infierire contro dei morti, che non credevano (sinceramente, lo si vedeva) di potere risorgere? Adesso i fascisti ci risono e forse è anche colpa nostra. Ma io non mi pento, poiché avevamo vinto, di avere avuto fiducia.*

*Se ripenso a certi giornalisti epurati del « Corriere della Sera » mi domando due cose: come siano morti tanti ebrei e come i partigiani non si siano ammalati tutti di gotta, perché voi non immagina te con quali documenti (poi l'abbiamo capito: falsi) si presentassero taluni colleghi che comparivano davanti a noi. Da questi documenti risultava che l'inquisito aveva salvato un numero sterminato di ebrei e che aveva nutrito interi battaglioni di partigiani con squisitezza da ... Loro d'argent. Si trattava di documentazioni formalmente inoppugnabili, potevamo respingerle, con quel senso del formalismo fatto per sempre che tutti abbiamo in fondo, ma che ci colmava in quei giorni. Per la verità, davanti a quelle carte e a quei timbri, il compagno Belloni ogni tanto scuoteva la testa, mi stringeva un braccio e mormorava « Ho l'impressione che qui dentro, di fascisti, ci siamo solo noi tre della Commissione » Ma lui aveva sofferto immensamente più di noi altri due, sotto il fascismo, e le sue gravissime pene lo avevano liberato da ogni spirito di vendetta, lasciandogli solo la speranza.*

*Poiché ho dovuto affrontare questo argomento, credo d'avere il dovere morale di ricordare un atto di coraggio straordinario, per quei tempi) compiuto da un giornalista, Massimo Lelj, che, comparso dinanzi alla Commissione, chiese di poter fare una dichiarazione pregiudiziale: « Come loro sanno — disse — io sono stato fascista. Mi corre l'obbligo di informare i signori Commissari che sono ancora fascista e che, per quanto mi è dato prevedere, resterò fascista ». La verità è che restammo stupefatti e congedammo subito Lelj per deliberare. Lo condannammo: non avevamo del resto altra scelta poiché era confesso: gli fu inflitta una adeguata sospensione dall'esercizio della professione, come era previsto dalle norme che regolavano i nostri lavori Ma il comunista Belloni disse per primo: « Questa è la persona più onesta che abbiamo visto finora qua dentro ». Ecco un giudizio che oggi voglio ripetere.*

* * *

*I Crespi si erano liberati di Borsa, ma correva ancora l'anno 1946, l'anno magico della Repubblica Così chiamarono alla direzione del giornale un altro antifascista, Guglielmo Emanuel, che veniva da Napoli dove dirigeva il « Giornale » Emanuel era un uomo di nova simpatica e di carattere nettissimo aveva lavorato fin da giovanissimo al « Corriere della Sera » e ne era uscito nel '25, fedele agli Albertini. Era stato, tra l'altro, corrispondente del « Corriere » da Parigi e là si era innamorato di una donna bellissima, di carattere e d'animo assai gentili, che faceva la ballerina. Un giorno Luigi Albertini chiamò Emanuel a Milano e gli disse, con parole garbate ma ferme, che relazioni amorose come quella intrattenuta dal suo redattore a Parigi non erano ammesse. Se voleva conservare il suo posto, del quale il direttore lo giudicava del resto pienamente degno, scegliesse con cortese sollecitudine: o sposare la signorina o andarsene. Emanuel non se l'ebbe a male e non tornò a Corriere della Sera.*

## La « coerenza » del timoniere

*A Emanuel seguì, nel '52, Mario Missiroli che seguitò a fare il « Corrierone », ma non credendoci affatto. Frequentava casa Crespi e diceva a Gaetano Afeltra, suo, più che redattore, amico fedelissimo: « Vado da quelli là. » e faceva un gesto come a sottintendere: « In che mani! » Diceva anche: « A Roma di ricco il "Messaggero" Era un mercenario e qualche manovra, ma leggera ch', si poteva ammettere Questo "Corriere" invece è una corazzata Non bisogna toccare nulla, assolutamente nulla Del resto che cosa vorresti fare con una classe dirigente che prende l'arcivescovo Montini per un uomo di sinistra ». Mario Missiroli, a parte il grande maestro e la rara bravura professionale, fu, a differenza di ciò che si è sempre creduto, un uomo rigorosamente coerente: egli pose uno scrupolo infaticabile nel non fare mai, in tutta la sua lunga vita, quello che in coscienza sapeva benissimo si doveste fare.*

*A quella di Missiroli che durò fino al '61, seguì la direzione di Alfio Russo, una direzione senza storia, e poi venne al principio del '68 la direzione di Giovanni Spadolini, che fu importante per una sola ragione: perché non si è mai stancato di dirlo lui. Il « Corriere » seguitò a essere il « Corriere », nonostante il trascinatore di quegli anni decisivi, ma la domenica, secondo la tradizione, pubblicava il fondo direttoriale, e quel giorno, durante gli anni spadoliniani, il « Corriere della Sera » diventava « Il Parione della Sera ». La direzione di Spadolini è finita e nessuno se ne ricorda più: sembra, salute a noi tutti, una di quelle tombe senza fiori, deserte, il 2 novembre, fra tutti gli altri tumuli infiorati.*

* * *

*Siamo oggi alla direzione di Piero Ottone e il « Corriere della Sera » è di nuovo « il Corriere » Ma diversamente da come lo fu con Mario Borsa, che era un uomo di principi e di fede Piero Ottone non ha principi ne fedi, ma non gli mancano ne l'ingegno, principalmente mercantile, ne la fantasia, sostanzialmente dispettosa E' il Saint Laurent del nostro giornalismo, il suo « Corriere » è una boutique Ha messo in luce giovani di molto valore, ha inventato ruoli nuovi, ha dato spazio a iniziative insolite Ma, come dicono al mio paese, con un occhio avoca al bigliardo e con l'altro scana i punti Sul suo « Corriere » scrive Fortini qualche e poeta, ma in prima pagina non manca Una Ronchey, archivista Ascolta Amendola, ma non cestina Ostellino Fa un bel giornale di rischio calcolato Ottone conta su ciò che in fondo desideriamo tutti, quando leggiamo il « Corriere »: mi piace ma non me la fai Egli insomma ci ha introdotto una cosa a cui nessuno resiste il pizzico*

*Ma Piero Ottone deve il suo coraggio iniziale, che oggi pratica da solo vada come vada, a una signora Giulia Maria Crespi Mozzoni che per prima ha capito, essendo assai sensibile e intuitiva, che il « Corriere » doveva cambiare Ad lei si deve, in fondo, il giornale che oggi ci piace Questa figlia dei vecchi proprietari del « Corrierone », la sola che ha gli eredi della « Proprietà », abbia saputo e voluto contare, ha « sentito » i tempi in cui viviamo e si è resa conto che bisognava essere sempre nella grande borghesia, non dimenticatelo tenerne in qualche modo il passo Quando J.J. Servan Schreiber, ancora direttore dell'« Express », venne qualche anno fa in Italia, dandosi insopportabili arie da grand'uomo, capito anche a Milano e cercò di conoscere le personalità più interessanti della metropoli lombarda Ogni volta che era invitato da qualcuno egli si andava munito di un appunto personale, per esser meglio preparato all'incontro Fu invitato anche da Giulia Maria Crespi a colazione, e un amico scoperse l'annotazione che il celebre J.J. si era fiscato in tasca prima di recarsi all'appuntamento L'annotazione diceva esattamente così: « Giulia Maria Crespi Mozzoni: bizarre, gaffeuse, très importante » e sotto, fra parentesi: « Guglielmo Mozzoni, son mari pas important »*

*« Durante la colazione si parlò anche del Ticino, sulle cui rive la signora possiede una stupenda tenuta, dove soltanto abita. Si progettava in quei giorni per il fiume, a contenerne le piene, la costruzione di uno « scolmatore » e Giulia Maria Crespi, che in quel momento ne stava parlando con l'ospite, si rivolse a Spadolini e gli chiese: « Giovanni, come si dice in francese "scolmatore" » (Scolmatore » rispose pronto l'interrogato, inventando una parola che non so'o non c'è in francese, ma non c'è neppure in italiano (si usa nel gergo tecnico) Qualche anno dopo il senatore Spadolini è diventato ministro per i beni culturali Guardate come siamo combinati).*

**Fortebraccio**

Presentato a Roma il libro postumo di Ranuccio Bianchi Bandinelli

# Archeologia come ricostruzione della storia

**Un'opera storica sull'arte antica nata da dispense universitarie - Carattere problematico e obbiettivi di alta divulgazione - Un dibattito con Carlo Bertelli, Andrea Carandini, Filippo Coarelli, Maria Luisa Franchi, Lucio Villari**

Alla Casa della Cultura di Roma, Carlo Bertelli, Andrea Carandini, Filippo Coarelli, M. Luisa Franchi, coordinatore del dibattito Lucio Villari, hanno presentato « Introduzione all'archeologia » di Ranuccio Bianchi Bandinelli pubblicato da Laterza (pp. 183, illustrazioni in bianco e nero, lire 2000). Il volumetto ha in frontespizio un titolo più preciso: « Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica » ed esce a poco più di un anno dalla morte del grande storico dell'arte. E' un libro divulgativo, nato da dispense universitarie, ma di quella divulgazione, come Bianchi Bandinelli la intendeva, che è momento culminante di tutta una cultura e porta a livello di massa una conoscenza e una coscienza rivoluzionarie. E' un libro che ha in sé una forza di scandalo e di provocazione culturale nella situazione attuale. Un libro accorato anche e problematico: perché Bianchi Bandinelli sente levarsi da più parti d'Europa, lui grande intellettuale europeo, e dai giovani, esplicite richieste di abolire ogni insegnamento storico-artistico « in nome della sociologia e in nome di una ricerca rivolta puramente alla tecnica e alla classificazione ».

Qui, comunque, Bianchi Bandinelli continua appassionatamente una battaglia di decenni: pensare storicamente e fare della storia dell'arte uno dei momenti altamente specifici del pensare storicamente perché la archeologia sia una ricostruzione integrale della storia e perché la conoscenza critica del passato aiuti a comprendere il presente Ed è un libro profondamente problematico, tutto percorso da un interrogativo, a che serve l'archeologia? Interrogativo che ha sempre accompagnato gli studi di Bianchi Bandinelli e al quale egli ha sempre cercato, per dogg., di rispondere.

Bianchi Bandinelli è profondamente consapevole che la storia dell'arte antica greca e romana, la storia winckelmanniana, e oggi soltanto una piccola parte dell'archeologia che è stata profondamente rivoluzionata dalle ricerche della protostoria e dagli scavi che hanno portato all'evidenza, con una massa sterminata di manufatti, la produzione materiale e il lavoro dell'uomo. Bianchi Bandinelli invita a rivedere l'opera d'arte con la sua forma tipica nel contesto della produzione materiale dell'uomo

M Luisa Franchi, che ha curato il volumetto, ha rifatto la sua storia I testo è costituito da dispense, quasi sempre trascritte da registrazioni, del 1950 quando Bianchi Bandinelli tornò a insegnare a Firenze, e sono state aggiunte e precisazioni nel corso a Roma nel 1957 58, c'è stata poi una rielaborazione nel '66. Presso dai lavori più impegnativi, soltanto a salti Bianchi Bandinelli aggiunse appunti in coda alle dispense e su fogli sparsi, fino a 1970, ma sempre con estrema chiarezza e nitidezza come era nel suo metodo di scrittore, sicché è stato facile dare alle stampe « Introduzione all'archeologia ».

Filippo Coarelli ha ricordato il valore esplosivo che ebbero queste dispense e tutto il modo di insegnare « a pensare storicamente » di Bianchi Bandinelli all'Università di Roma che era un ambiente pesantemente conservatore e dove lo storico dell'arte antica arrivò col voto contrario della Facoltà di Archeologia. Oggi questa edizione economica sarà di grande utilità per tutti, ma per i giovani in particolare anche non « addetti ai lavori » per la politicità che corre in tutte le pagine e per la continua risposta che l'archeologia serve a comprendere l'oggi sulla conoscenza critica del passato

Caro Bertelli ha ricordato la complessità culturale morale dell'europeo Bianchi Bandinelli sempre pronto a misurarsi con la più avanzata ricerca internazionale perché la *storicità* dell'arte e il pensare storicamente potessero avanzare

Andrea Carandini, che ha sviluppato molti punti trattati dagli altri presentatori, ha sottolineato quanto profondamente la ricerca archeologica di Bianchi Bandinelli sentisse il valore enorme della ricerca fondata sugli scavi e sugli oggetti, della produzione materiale e del lavoro umano La sua storiografia, quale è consegnata anche a libro postumo, ha un valore più generale, non serve solo agli archeologi, essa è una eredità marxista che appare come una costruzione varia e collettiva della quale non vediamo ancora la fine.

Tutti gli oratori hanno particolarmente rinviato a un passo finale del libro che deve aver avuto una lenta elaborazione. Laddove Bianchi Bandinelli dice: « Per concludere, una storia dell'arte antica e un'indagine della formazione degli elementi costitutivi della forma artistica nei vari momenti del suo percorso storico, una interpretazione e definitiva critica dei suoi valori espressivi, una valutazione dei suoi significati sociali e quindi culturali. Attraverso la storia della forma artistica si fonisce per avere una comprensione particolarmente profonda delle vicissitudini culturali, spirituali, materiali di un'età o di un territorio Tale comprensione si pone con piena legittimità accanto alle interpretazioni che di quella età o di quel territorio possono dare la storia politica, la storia letteraria, la storia del pensiero filosofico o religioso. Essa rappresenta un arricchimento culturale, particolarmente intenso perché avanzato dal documento visibile, un modo di appropriarsi il passato attraverso quella sua diretta immediata e generale espressione che è l'arte E ciò ha valore, se manteniamo la nostra definizione della cultura quale comprensione dell'oggi fondata sulla comprensione critica del passato ».

**Dario Micacchi**

UNA GRANDE INIZIATIVA DE la voce

37 studiosi 25 secoli di storia

Storia della Campania

dal 7 marzo un fascicolo in omaggio in ogni numero

In vendita anche nelle maggiori città italiane (edicole delle stazioni) ABBONAMENTO SPECIALE per tutta la durata della pubblicazione dell'opera 30 numeri da rivista L. 5.000 da versare sul conto n. 6/16831 intestato a « La voce della Campania » - Napoli, via Cervantes 55

7/30 MARZO

mostra e vendita di libri SULLA DONNA

A chi la richiederà verrà inviata una Proposta bibliografica

Libreria Feltrinelli

Roma via del Babuino 39-40